

Salvatore Maiorana

L'ORDINE IMPLICITO

 EDIZIONI
HELICON

ERA AUTUNNO A NEW YORK

Era autunno a New York. Le foglie gialle e rosso viticcio erano cadute nei marciapiedi di Manhattan e nei viali del Central Park. Gli alberi spogli di Greenwich Village sembravano grigi fantasmi che si ergevano nel cielo luminoso del mattino. L'autunno a New York non era durato a lungo. Il vento aveva spazzato via le foglie morte e il viale di *The Mall*, con gli alberi spogli, luccicava della brina del mattino.

Quel giorno la temperatura era scesa di molti gradi e una grande bufera di neve aveva avvolto nelle sue spirali la Grande Mela. La neve era caduta ovunque, nei tetti delle case, nei parchi, nelle terrazze dei grandi grattacieli, sulla spiaggia di Coney Island e nel cimitero di Greenwich Village, dove era sepolta Harriet, la mamma di Janus. L'Hudson era coperto di neve e dall'alto dell'*Empire State Building*, all'ora del tramonto, appariva, come una lunga striscia d'argento con dei riflessi dorati.

Scese in strada. Affondò i suoi stivali sulla neve. Si sentiva sprofondare come nelle sabbie mobili. Avrebbe voluto finire i suoi giorni lì, nella solitudi-

ne di quel luogo, con il vento che soffiava forte dal mare. Era notte inoltrata e non c'era nessuno nel lungo viale che costeggiava il fiume. Gli sembrava tutto arido, freddo, senza vita. Era come se la sua capacità di dare senso alle cose, alle loro relazioni, fosse improvvisamente svanita nella sua coscienza. Si sentiva come un organismo unicellulare senza pensiero che si nutre solo del suo dolore. Le sue mani erano congelate come il suo cuore.

Avrebbe voluto raccontare la sua storia alla mamma scomparsa prematuramente. Solo lei, guardandolo negli occhi, avrebbe percepito la sua sofferenza, il suo istinto di morte. Harriet, la madre di Janus, riposava nel cimitero di Greenwich Village, dal giorno dell'incidente. La mamma si era messa in viaggio in macchina per andare a trovare i genitori ad Atlantic City nel New Jersey. Aveva perduto il controllo della sua autovettura a causa della pioggia. L'impatto con un palo della corrente elettrica era stato fatale per la giovane donna.

Le nuvole di neve, spinte dal vento creavano dei vortici e impedivano di vedere le luci accese dei bistrot e le insegne illuminate dei cartoni pubblicitari che apparivano come macchie di colore di una grande tela di Mirò.

Gli uomini, le donne, erano diventati ombre, che si muovevano lentamente, sotto gli scheletri dei grandi platani e araucarie dei viali del Central Park.

Quella notte scese in strada e provò il desiderio di dormire su quella coltre bianca, in quel vortice di vento e di neve, e diventare un'ombra senza pensiero, senza ricordi.

Con fatica, affondando le sue scarpe sulla neve, era tornato a casa, nel suo piccolo appartamento nel quartiere degli artisti. Accendendo la luce delle scale aveva sentito una fitta lancinante alla testa, simile al dolore di una lama di un coltello appuntita che penetra nella carne.

Quella sera le luci si erano accese improvvisamente, e Janus, dalla grande vetrata del suo appartamento nel quartiere del West Village, aveva guardato l'immensa distesa di neve. Aveva immaginato di vedere, in quel grande tappeto bianco, il volto di una giovane donna, i suoi occhi malinconici, i lunghi capelli biondi e la sua figura elegante. Prese dalla tasca del cappotto una foto sbiadita di quel volto, che era diventato nel corso degli anni, la sua ossessione. Era una foto in bianco e nero, consumata dal tempo, che il nonno gli aveva dato anni prima. Il nonno era scomparso un anno dopo la sua ultima mostra a Parigi. Avrebbe voluto parlare con lui dell'evento tragico che gli era piombato addosso come un macigno. Aveva vissuto una storia dolorosa, inverosimile. Se avesse raccontato a Elisa i particolari del suo dramma, lei, con i suoi grandi occhi verdi, e la sua espressione impaurita, lo avrebbe guardato

con sospetto. Avrebbe pensato che Janus avesse dei problemi neurologici. Elisa era diventata nel corso degli anni, la sua migliore amica. Si era laureata alla *Columbia University* in biologia e si era specializzata nelle patologie genetiche. Aveva lavorato in un centro di ricerca per le malattie autoimmuni e aveva deciso di vivere a New York. La villa dei genitori di Elisa era vicina a quella del nonno, nella baia di LERICI.

Il nonno di Janus lo aveva nominato erede universale. Gli aveva lasciato la sua grande casa affrescata, una villa di tre piani, di stile liberty. La parte esterna della villa era dipinta di bianco. Nelle notti di luna piena, quell'antica costruzione appariva spettrale, come una dimora abbandonata, piena di strane presenze.

Quella notte, preso dallo sconforto, aveva pensato di farla finita. Si era messo al volante della sua vecchia autovettura di grossa cilindrata e a fari spenti aveva lanciato quel bolide ad una velocità folle. La sua corsa senza meta era finita quando gli era parso di vedere, in quell'autostrada solitaria, una giovane donna vestita di bianco.

Era subito tornato a casa e aveva pensato a quella notte autunnale quando, ancora ragazzo, con quella foto che teneva nella tasca della sua giacca, era sceso dall'aereo, all'aeroporto Kennedy. Mentre cercava un taxi per Manhattan, aveva provato una

sensazione di freddo e di paura, pensando al futuro, come ad una fitta nebbia grigia, simile a quella notte uggiosa e buia che avvolgeva New York. C'era della nebbia dappertutto.

Era difficile intravedere i contorni delle persone che, come ombre senza corpo, attraversavano le strade della Grande Mela.

Janus quella notte era rimasto a New York dalla nonna materna, e qualche giorno dopo era andato a Boston per iscriversi al MIT. Si era laureato in astronomia con una tesi sulla cosmologia quantistica ed era andato a vivere a New York in un piccolo appartamento nel West Side.

Aveva avuto sempre il desiderio di diventare un astronomo. Di notte nella grande terrazza della casa del nonno, guardava il cielo stellato.

Il nonno, con un piccolo telescopio che aveva regalato al nipote, gli indicava le Cefeidi che brillavano più delle altre stelle, nelle notti d'estate.

A New York, aveva visto nei cartelloni pubblicitari del Centro di Manhattan, la notizia della mostra dei pittori del Rinascimento italiano e degli impressionisti francesi al *Museo D'arte Moderna*.

Uscendo dal *Museo* aveva sentito nel corpo e nell'anima un'emozione indefinibile. Aveva provato una strana sensazione di smarrimento. Aveva pensato che forse quel momento di paura, fosse dovuto alla *Sindrome di Stendhal* che colpisce chi rimane

coinvolto dalla bellezza delle grandi opere d'arte.

Era rimasto a lungo seduto sugli scalini del Museo. Gli girava la testa. I colori, le forme pittoriche ancora persistenti nella sua retina, lo avevano avvolto nelle spirali dell'improvvisa percezione sensoriale della bellezza. Quell'esperienza estetica, così improvvisa e inaspettata, aveva lasciato un'impronta indelebile nella sua anima di Janus. Un flusso incontrollabile di pensieri e di emozioni lo aveva indirizzato verso un cambiamento nelle sue aspirazioni e nei suoi ideali. Si era voltato a guardare il Museo e in quel momento aveva pensato che avrebbe lasciato l'astronomia e avrebbe fatto il pittore.

Aveva sentito dentro, nella parte più intima della sua essenza, il desiderio di diventare un artista e dedicarsi alla pittura. Era un lontano sogno della sua adolescenza quando di notte vedeva il nonno disegnare, nel suo tavolo di lavoro, le figure eleganti di golette a vela che solcavano il mare in tempesta. Janus lo guardava ammirato. Anche lui aveva incominciato a disegnare il volto del nonno con i suoi capelli radi e la barba brizzolata e l'espressione del viso di Noemi, la sua compagna della quinta liceale, alla quale aveva chiesto di posare per lui.

Scendendo le scale del Museo aveva preso, ancora una volta, dalla tasca del cappotto la foto sbiadita in bianco e nero, di quel volto giovane che il nonno Andrea gli aveva dato prima di partire per Boston.

Pensò che avrebbe iniziato a dipingere quel volto di donna con l'espressione triste degli occhi.

Il nonno gli aveva raccontato una storia accaduta gli al tempo del fascismo, quando era sottotenente di vascello e aveva disertato per le sue idee socialiste diventando un partigiano. Si era nascosto con i suoi compagni, nelle colline di Sarzana. Il nonno non aveva mai raccontato a nessuno il suo segreto. Era una storia toccante. Quella notte Janus non aveva dormito. La drammaticità della narrazione lo aveva scosso profondamente. Il nonno, quella sera d'inverno, con gli occhi lucidi gli aveva raccontato una strana storia. Aveva preso dal portafoglio una foto in bianco e nero, consumata dal tempo e l'aveva data al nipote e gli aveva detto di custodirla, come ricordo di quella notte.

La CNN, la notte della sua lunga corsa in autostrada, aveva informato i newyorkesi che c'era stata nella costa una bufera di vento e di neve. Janus, distrutto dal dolore, era entrato nel suo studio per guardare la sua ultima opera pittorica. In quel momento aveva visto nel display del suo cellulare il numero del padre che lo chiamava dall'Inghilterra. Lo invitava a prendere possesso della Villa di Lerici che il nonno gli aveva lasciato nel suo testamento. Già erano trascorsi alcuni anni dalla morte improvvisa del nonno. Era diventato forte in Janus il desiderio di ritornare in Italia e rivedere i luoghi della sua

infanzia e della sua adolescenza. Avrebbe cercato fra le carte del nonno il suo diario e quelle lettere d'amore che Micol gli aveva scritto nel periodo della lontananza quando, entrambi partigiani, vivevano lontani in province diverse. Il nonno aveva conosciuto Micol nelle colline di Sarzana in occasione di un incontro con i partigiani genovesi. Quando il nonno aveva incontrato Micol, lei aveva ventitré anni. Micol era una ragazza ebrea, che viveva a Genova in una casa borghese del centro storico, nei pressi della Cattedrale. I nazisti delle SS avevano preso prigionieri il padre e la mamma di Micol e li avevano portati nel campo di sterminio di Birkenau, in Polonia. Micol era rimasta traumatizzata dall'arresto dei genitori.

Il nonno anni prima, aveva raccontato a Janus della sua vita di partigiano e della morte di Micol che aveva sacrificato la sua vita per lui. Quando aveva visto per la prima volta il volto di quella ragazza nella foto Janus era rimasto turbato dalla bellezza dei suoi lineamenti e dai suoi grandi occhi sognanti.

Quel volto era diventato, nel corso degli anni, il suo archetipo di bellezza. Quel viso, un ovale perfetto, lo associava a delle immagini coloristiche ancestrali della sua adolescenza, come il blu del mare, il profumo di salsedine, i tramonti nella baia di Lerici. Era il volto di una ragazza dallo sguardo dolce e dai lineamenti delicati, incorniciato dai lunghi capelli

biondi.

Janus, ammirando nei vari musei del mondo le opere del Rinascimento italiano, aveva riconosciuto in quel volto di donna, dai lineamenti perfetti, un'incredibile somiglianza con alcune madonne dei pittori toscani. Non aveva mai visto un volto così perfetto nella sua forma. Quel volto l'aveva cercato tra la gente, nella speranza di incontrare un giorno quel viso e lo sguardo della ragazza della foto che il nonno aveva custodito per anni, nel suo portafoglio squalcito.

Si ricordò di quella sera d'inverno davanti al camino acceso, mentre il fuoco scricchiolava e il nonno seduto nella sua poltrona preferita, tappezzata d'azzurro aveva chiuso gli occhi e aveva iniziato a parlare di sé e della sua giovinezza. Aveva raccontato di essere stato, un ufficiale di marina, imbarcato nell'incrociatore Zara. Nel marzo del 1943 aveva disertato per unirsi con alcuni compagni nella lotta partigiana. Da Genova dove era ancorato l'incrociatore della Marina Militare, era fuggito verso La Spezia e poi con un mezzo di fortuna era arrivato nelle campagne, nei dintorni di Sarzana.

Quella notte aveva mostrato a Janus la foto della giovane donna dal volto angelico. Il nonno, mentre guardava il volto di quella ragazza, aveva gli occhi umidi. Improvvisamente con gli occhi lucidi, si era alzato dalla poltrona ed era andato nella terrazza

dell'ultimo piano, per guardare il mare.

Janus aveva trascorso con il nonno gli anni della sua adolescenza. I suoi genitori, in quegli anni vivevano in Inghilterra. Il padre, aveva lavorato in un ospedale londinese come chirurgo e la mamma, originaria di New York, si era laureata in architettura alla *Cornell University* e aveva lavorato come arredatrice in una grande multinazionale. La separazione dei genitori, quando Janus era ancora quasi un adolescente, era stata un trauma per il ragazzo. La mamma Harriet, era ritornata a New York e subito dopo era morta per il brutto incidente automobilistico.

Pensò al borgo della sua adolescenza. Era affascinato dalla luce bianca dell'orizzonte al tramonto, quando il cielo si illuminava di un chiarore luminoso, e si vedevano in lontananza il blu del mare e le vele bianche delle barche che si avvicinavano a riva. Le rondini costruivano i loro nidi agli angoli del tetto della casa e in primavera sfrecciavano veloci, sopra gli alberi del giardino e volavano verso il mare.